

cosa a qualcuno, *signare* di risonanza la parola data o ricevuta con la pretesa che essa possa condizionare o modificare; condizionarci e modificarci.

Con Peters siamo innanzi a una densa storia delle idee della comunicazione, che, a partire dal classico trittico platonico (*Timeo, Gorgia, Simposio*) si dipana nelle maggiori correnti del pensiero moderno (da Locke a Kierkegaard, James, Adorno, Lévinas ecc.) facendoci capire con un altro punto di vista rispetto ad altre storie delle idee come si sia sgomitolato il concetto di comunicazione (dalla *disseminazione* di Cristo, che parla per parabole, alla comunione delle anime di età romantica), con tutte le criticità e le problematicità che questo lemma conserva e la sua forte mobilità di senso.

Oggi la comunicazione è all'ordine del giorno, ovunque, ma assume significati diversi e qualche volta distanti tra loro: da una parte, ad esempio essa si configura come di uno strumento di diffusione di simboli persuasivi allo scopo di influenzare i pubblici; per un altro verso, come strumento per attenuare le divergenze e stabilire relazioni sociali più razionali. Un lemma semanticamente ricco e flessibile dunque; plastico e in continuo movimento, centrale nella riflessione sulle civiltà, la democrazia, l'economia, la vita sociale, le relazioni personali e intercomunitarie. Alcuni dilemmi fondamentali della nostra epoca, sia pubblici che privati, dipendono da una comunicazione riuscita o disturbata, adulterata, truccata. Perciò la studiamo e cerchiamo di maneggiarla (*agirla*) in modo consapevole, cercando di ottimizzare le nostre performance sociali. La comunicazione del resto si è misurata con la modernità di ogni tempo, soprattutto con le prime applicazioni delle telecomunicazioni che hanno contribuito alla trasformazione del nostro modo di pensare, di agire e di essere. Non mancano nel corposo saggio di J.

Durham Peters tesi suggestive e anche provocatorie, che sconfinano dai tradizionali confini disciplinari e guadagnano una

dimensione antropologica, sociale e psicologica insieme.

Solo una storia di lunga durata del farsi dell'uomo può chiarirci, magari stupendoci ancora, di quali forme e con quali schemi mentali l'umanità si sia ogni volta nutrita di questo bene di prima necessità. Perciò, molto opportunamente, l'autore costruisce la biblioteca ideale che si è venuta costruendo tra le due guerre del XX secolo, con scaffali sempre più affollati di testi letterari, filosofici, sociologici e di arte. Una biblioteca oramai ineludibile per chi voglia muoversi tra le criticità della comunicazione: un'isola dei famosi in cui accanto a Wittgenstein ci trovi Buber, Dewey, Heidegger e Freud, ma anche Lippmann, Lukàcs, Schmitt, Lasswell e Adorno, insieme all'ultima generazione dei francofortesi. Né potrebbero mancare – nello scaffale letterario di questa biblioteca ideale – Eliot, Kafka, Hemingway, Proust, Rilke e Virginia Wolf e tra gli italiani – aggiungiamo noi – almeno Calvino, Sciascia e Pasolini, e infine, nello scaffale artistico, il movimento dadaista, il surrealismo, la fotografia, il cinema. Sono scaffali da completare e aggiornare. Non potrebbero mancarvi certamente Innis, McLuhan e altri precursori del Novecento, e a ben pensarci questa piccola biblioteca potrebbe costituire il *minimo garantito* nell'offerta didattica di un corso di comunicazione che si rispetti.

Angelo Semeraro

Caputo, C., Petrilli, S., Ponzio, S.
Tesi per il futuro anteriore della semiotica. Il programma di ricerca della Scuola di Bari-Lecce

Milano, Mimesis, 2006, pp. 136, € 11.00.

Chi si occupa di semiotica, oltre a interessarsi precipuamente delle condizioni

di possibilità del significare, dunque della *vita dei segni*, ha il compito di *prendersi cura* della condotta generale dell'uomo nel mondo e delle conseguenze che al mondo arreca il suo agire: deve cioè prestare attenzione ai *segni della vita*. È questo uno degli assunti di base rintracciabile in questo libro, che illustra, come recita il sottotitolo, il programma di ricerca di quella che è ormai lecito definire come Scuola di Bari-Lecce. Tale denominazione geografica, lungi dal rivendicare campanilisticamente una storia locale della disciplina, serve semplicemente a chiarire la provenienza degli studiosi aderenti al suo programma di ricerca, teso a sottolineare l'interdipendenza tra una scienza specialistica qual è la semiotica, e l'agire dell'uomo nel mondo, quindi l'etica. La "differenza non indifferente" è il principio metodico da cui muove la Scuola per approdare, sulla base di importanti ascendenze teoriche e intellettuali (Peirce, Welby, Morris, Hjelmslev, Bachtin, Lévinas, Sebeok, Rossi-Landi), a un lavoro sui segni che sia critico, detotalizzante e demistificante.

Recuperando il suo originario rapporto con la pratica medica dell'interpretazione dei sintomi la semiotica "deve mettersi in ascolto dei sintomi dell'attuale mondo della globalizzazione per individuarne i diversi aspetti del malessere (...), in contrasto con una globalizzazione votata alla sua autodistruzione" (p. 25). È qui che la semiotica, consapevole del fatto che mai un presente è stato così gravido di responsabilità nei confronti del futuro come quello che viviamo oggi, si fa *semioetica*.

Il volume si divide in tre capitoli. Nel primo capitolo vengono espresse le trenta tesi che riguardano da vicino il programma di ricerca in cui si muove la Scuola. Le tesi, frutto di una sintesi provvisoria e rivedibile, nucleo tematico di base atto a *provocare* una ricerca critica e dialogica intorno allo studio dei segni e del linguaggio, si fondano sulla convinzione

che "una teoria generale del segno deve evitare il glottocentrismo, ovvero l'assunzione del segno verbale come modello di segno in generale" (p. 13). Occorre guardare al modello di segno più refrattario alla traduzione verbale, il segno più irriducibile, più *altro*: si tratta del *segno musicale*, che più di tutti si sottrae all'imperialismo della parola. In questa prospettiva, la semiotica deve diventare una sorta di *semiotica della musica*, non nel senso di una semiotica applicata alla musica, "ma di una semiotica costruita tenendo conto della semiosi che proviene dalla musica" (p. 13); una semiotica, quindi, che assume il segno musicale come termine di verifica del proprio carattere generale, che *prende il sapore della musica*. La metodica della semiotica diviene così una *metodica dell'ascolto*.

Per ciò che riguarda la sua estensione, la semiotica, in base alla direzione indicata da Thomas A. Sebeok, deve tendere a essere *globale*, poiché l'intera semiosi è sovrapponibile alla vita stessa e, pertanto, la *bio-logica* risulta essere una *semio-logica*. La semiotica, così, non si limita allo studio della semiosi umana (antroposemiotica), ma si allarga abbracciando la zoosemiotica e la biosemiotica.

Oltre a riproporre il modello triadico di segno (oggetto-segno-interpretante) di matrice peirceana che si fonda sul principio che ogni segno ha il proprio significato in un altro segno, in un percorso interpretativo illimitato, le tesi mettono capo a una semiotica come scienza *critica*, non solo nel senso kantiano, tendente cioè a rintracciare le sue stesse condizioni di possibilità in quanto scienza, ma anche nel senso marxiano, come messa in discussione dell'attuale, come presa di posizione critica nei confronti di quello che l'ideologia conservatrice oggi dominante ritiene essere l'unico mondo possibile. Nel secondo capitolo si forniscono invece gli strumenti essenziali per lo studio dei segni, i *segni per parlare dei segni*. Punto focale della questione è la critica che già nel 1961 faceva il filosofo italiano

Ferruccio Rossi-Landi della comunicazione come *pacco postale*. La comunicazione non è da intendersi nei termini di uno *scambio eguale*, di un mero passaggio, come se si trattasse di un pacco postale spedito da un ufficio postale e ricevuto tale e quale presso un altro. Il segno non è qualcosa di univoco, dato che, oltre ai significati *emersi*, si trovano i significati *sommersi*, non colti immediatamente, i significati aggiuntivi, per usare una terminologia rossilandiana. Ciò perché il segno, a differenza del semplice segnale che possiede uno scarso spessore semiotico (quindi un basso grado di *segnità*), possiede in ogni caso un certo grado di *materialità semiotica* che lo rende resistente alla fagocitazione interpretativa, anzi lo rende *plurivoco* e capace di entrare in più percorsi interpretativi in virtù del suo inevitabile *residuo non interpretato*.

La materialità semiotica rivela la sua importanza pratica allorché si considera il rapporto significato/verità: dal momento che in ragione di essa è impossibile codificare una volta per tutte i significati, ciò comporta che la *verità* è da ricercarsi non in sistemi segnici predefiniti e monolitici, ma “nella pluridiscorsività dialogizzata, nel raffronto fra procedure modellizzanti diverse” (p. 58). Ciò significa rivedere il concetto di “verità” alla luce della categoria dell’*alterità*.

L’altro nodo cruciale nello studio dei segni è nel fatto che “il linguaggio non è una *funzione* e tanto meno si riduce alla funzione comunicativa” (p. 65). Il linguaggio non è il parlare, bensì è da intendersi come un “congegno” (Sebeok), o una “procedura” (Ponzio) specie-specifica dell’uomo che permette la modellazione, la costruzione di più mondi.

Risiede dunque nel linguaggio così inteso la differenza tra l’animale umano e le altre specie animali. Il linguaggio, grazie alla sintassi o *scrittura*, da non intendersi come mera trascrizione della *phoné*, permette il *gioco del fantasticare*; in tal modo precede filogeneticamente e ontogeneticamente il parlare, vale a dire il lin-

guaggio verbale, che ha, ma, come è noto, non è il solo ad averla, una funzione comunicativa.

Il terzo capitolo, infine, offre una panoramica, utile anche a scopo didattico, di alcune delle linee fondamentali relative allo studio dei segni nel Novecento. Si passano in rassegna le tendenze principali della recente ricerca semiotica e linguistica, tendenze che, anche attraverso la loro messa in discussione, hanno portato alla maturazione e all’elaborazione delle tesi proposte nella prima parte del libro.

Si parte dalla imprescindibile lezione di Charles Sanders Peirce (1839-1914), riconosciuto ormai unanimemente come fondatore della semiotica, la teoria generale dei segni distinta dalla semiologia risalente a Saussure, interessato esclusivamente ai segni della vita sociale umana con funzione comunicativa.

Si passa poi per l’innovativa ricerca di Victoria Welby (1837-1912) che, attraverso la *significs*, si propone di prendere in considerazione il valore pratico del significato.

Si sottolinea inoltre l’importante contributo che, a partire da interessi relativi alla teoria della letteratura, ha dato allo studio del linguaggio il filosofo russo Michail M. Bachtin (1895-1975), insistendo sul carattere dialogico della parola e sul rapporto tema/significato.

Si delineano anche i tratti essenziali della teoria del segno di Ferdinand de Saussure (1857-1913), rinviando alla recente scoperta di alcuni suoi scritti inediti che stemperano la lettura stereotipata del linguista ginevrino, e di Louis Hjelmslev (1899-1965), ma si presta anche attenzione alle posizioni di Cassirer e Wittgenstein.

Infine, pur se in opposizione critica, si pone l’attenzione alla linguistica generativo-trasformativa del vivente linguista americano Noam Chomsky, che pone capo a un discutibile innatismo linguistico.

Emanuele Dell’Atti